
La lettera del Movimento Comunista

numero nove
2003

Maggio

COME TUTTE LE GUERRE MODERNE, QUELLA D'IRAQ È STATA UN PURO PRODOTTO DELLA VITA 'PACIFICA NORMALE' DEL CAPITALE. LOTTA DI CLASSE CONTRO LE GUERRE E LA PACE ARMATA DEI PADRONI E DEI LORO STATI.

Preventiva, la seconda guerra della coalizione diretta dagli Stati Uniti contro l'Iraq lo è certamente stata. Ma per prevenire cosa? Rispondere correttamente a questa domanda è la chiave di ogni opposizione conseguente all'ultima avventura militare intrapresa dalla prima potenza capitalista mondiale e i suoi vecchi e nuovi Stati vassalli. *"Benché gli Stati Uniti siano pronti ad effettuare ogni sforzo per ottenere il sostegno della comunità internazionale, noi non esiteremo, se solo necessario ad esercitare il nostro diritto all'autodifesa, ad agire preventivamente contro questi terroristi"* e ancora *"noi dobbiamo ricorrere alla dissuasione e difenderci prima che il nemico passi all'azione"*, si poteva leggere nel documento ufficiale dell'amministrazione Bush sulla nuova *"strategia di sicurezza nazionale"*. Testo sottoposto alla discussione del Congresso il 20 settembre 2002. Da ciò e dalla demagogia evidente che colloca il terrore islamico e gli Stati dell'"*asse del male*" (Irak, Iran e Corea del Nord) al centro della controffensiva americana dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 (distruzione delle torri gemelle a New York e di un'ala del Pentagono), un'idea salta agli occhi; Lo Stato americano è sulla difensiva e questo su più piani.

Economico, poiché gli Stati Uniti hanno vissuto tra il 2001 ed il primo semestre 2002 una delle più severe crisi cicliche d'accumulazione del capitale del dopoguerra. L'uscita dalla crisi, iniziata con difficoltà nel secondo semestre dell'ultimo anno, avviene, come sempre, attraverso la porta stretta di una fase di marasma economico e di crescita esitante nel corso della quale ristrutturazioni e licenziamenti si moltiplicano.

Istituzionale, poiché l'elezione dell'attuale presidente non ha potuto essere ottenuta che una tramite frode elettorale evidente, segno dell'assenza di un gruppo dirigente capace di rappresentare l'insieme delle classi dominanti del paese. Questa crisi istituzionale non ha potuto essere superata che con l'aiuto pressoché miracoloso degli attentati dell'11 settembre 2001 che hanno creato le condizioni di una ritrovata unità nazionale.

Diplomatico e militare, poiché la situazione, uscita dalla distruzione del blocco russo, di dominazione globale degli Stati Uniti - grande vincitore del lungo scontro del secondo dopoguerra - è superata. La Cina minaccia sempre più Taiwan, centro industriale nevralgico per i componenti elettronici (circa il 40% della produzione mondiale). Ogni anno, Pechino punta 75 nuovi missili balistici contro Taipei. Da qui al 2005 si stima che il numero totale dei missili che fronteggiano Taiwan supererà le 600 unità. In Russia lo Stato ha ricostituito l'essenziale della sua autorità sulle spalle dei Ceceni - che sono vittime di una autentica decimazione nel silenzio complice della cosiddetta comunità internazionale - e contro le province che erano divenute troppo autonome dopo la scomparsa del vecchio regime stalinista. L'Europa della zona euro - vale a dire, essenzialmente, la Francia e la Germania - tenta di dare vita ad una potenza finanziaria e commerciale alternativa agli Stati Uniti. La volontà di dare una assise politica, diplomatica e militare unificata allo spazio monetario e commerciale europeo contiene un fattore minaccioso per la prima potenza capitalistica mondiale, a dispetto dei numerosi fallimenti assorbiti finora. Ora, per far fronte efficacemente alle molteplici sfide e come insegnano le dottrine militari la migliore difesa è l'attacco. Attacco, se possibile, portato in anticipo e incarnato nell'idea della guerra preventiva ¹

Altro punto fermo: tramite l'adozione da parte dell'amministrazione Bush di questo nuovo approccio strategico detto *"strategia di sicurezza nazionale"*, lo Stato americano ha dimostrato di avere testato tutti i limiti

¹ Questa dottrina è stata elaborata verso l'inizio degli anni 90 da membri dell'entourage di Dick Cheney, allora vicepresidente degli Stati Uniti. Nel 1992, un gruppo di suoi consiglieri comprendenti Paul Wolfowitz, I. Lewis Libby (capo di gabinetto attuale di Dick Cheney) e Zalmay Khalilzad (incaricato durante l'amministrazione George Bush padre della questione irachena) aveva redatto un documento conosciuto con il nome di *Defense Planning Guidance* (Linee guida per la pianificazione della difesa) nel quale si suggeriva che gli Stati Uniti si preparassero ad *"agire militarmente in modo indipendente quando l'azione collettiva internazionale si sarebbe rivelata impossibile"*. Nel gennaio 1998, una bella sfilza di personalità che ritroveremo ai vertici dell'amministrazione Bush (figlio), tra i quali Donald Rumsfeld, Paul Wolfowitz, Richard Armitage e Richard Perle, ha indirizzato una lettera al Presidente degli Stati Uniti dell'epoca Bill Clinton, nella quale si poteva leggere che l'azione di arginamento dell'Iraq era fallita e che *"il siluramento di Saddam Hussein doveva divenire il cuore della politica estera americana"*.

dello status quo in un contesto mondiale profondamente modificato in seguito al crollo dell'impero russo e, soprattutto, in seguito all'emergenza di una nuova potenza capitalista di prim'ordine, la Cina continentale. Dalle sue radici ideologiche e culturali l'amministrazione Bush ha tratto tutte le considerazioni per spingere questo ragionamento alle sue estreme conseguenze.

Lo staff del presidente americano ha fatto sua la lotta per la rinazionalizzazione della politica estera degli Stati Uniti, poco preoccupata e poco rispettosa degli equilibri e delle istanze ufficiali di mediazione degli innumerevoli conflitti intercapitalistici mondiali (Nazioni Unite, Organizzazione mondiale del commercio, Fondo monetario internazionale e Banca mondiale in testa). *"Il multilateralismo non può divenire una scusa per l'inazione"*, ha dichiarato Colin Powell, segretario di Stato americano, nell'ultimo summit dei padroni e dei governanti del mondo intero tenutosi a Davos alla fine di gennaio 2003. Gli Stati Uniti innanzitutto, ecco la parola chiave dell'amministrazione Bush nei confronti e, se necessario contro tutti. Compresi certi buoni alleati di un tempo. Questo processo è iniziato immediatamente dopo l'ascesa al potere del nuovo esecutivo, con il rifiuto definitivo di firmare il trattato di Kyoto sulla protezione dell'ambiente.

UNA NUOVA GUERRA PER IL PETROLIO?

In questi tempi di ubriacatura pacifistica, una idea domina su tutte. Come nel 1991, la seconda guerra degli Stati Uniti contro l'Iraq ha per obiettivo l'appropriazione diretta da parte dei primi delle risorse di idrocarburi del secondo, si sente dappertutto. La realtà è molto più complessa e regge male questa serie di domande: perché Bush (il padre) non aveva spinto, più di dieci anni fa, le sue truppe fino a Bagdad? Perché, alla fine del primo conflitto, aveva risparmiato, insieme al suo capo di Stato maggiore dell'epoca Colin Powell, due divisioni della Guardia repubblicana di Saddam Hussein in rotta? Perché gli Stati Uniti hanno preferito congelare il petrolio irakeno per dieci anni attraverso uno stretto embargo (mascherato nel piano cosiddetto 'petrolio contro cibo' lanciato nel 1996) piuttosto che impadronirsi senza mezzi termini dei campi petroliferi del sud sciita e del nord kurdo dell'Iraq? Tutte queste domande non possono trovare risposte soddisfacenti se non si vede la stretta analogia tra la prima e la seconda guerra d'Iraq.

Oggi, come e più che nel 1991, gli Stati Uniti non hanno bisogno del petrolio irakeno. Certo, la prima potenza capitalistica mondiale rimane il principale cliente dell'Iraq. Nel 2002 gli Stati Uniti hanno acquistato più della metà del petrolio irakeno autorizzato all'esportazione nel quadro del piano 'petrolio contro cibo', molto più dell'Europa (meno del 20% delle esportazioni irakene di petrolio). Secondo le statistiche pubblicate il 14 marzo 2003 dal dipartimento del Commercio, gli Stati Uniti hanno quasi triplicato nello spazio di tre mesi le loro importazioni di petrolio dall'Iraq, in particolare per far fronte alla penuria di greggio venezuelano in dicembre e gennaio. Gli esperti spiegano questi acquisti con l'avvicinarsi della guerra. Il successo del petrolio irakeno proviene dal fatto che *"le imprese americane lamentano un arresto della produzione a causa dello scoppio di un intervento militare, ed agiscono 'per precauzione'"* ha spiegato Fadel Gheit, analista di Farnestock and Company. In gennaio 17,13 milioni di barili di greggio irakeno sono stati consegnati agli Stati Uniti - cioè il 6,4% delle importazioni - contro 5,83 milioni in ottobre (1,9%); il regime di Saddam Hussein passava così dall'8° al 5° posto dei fornitori stranieri. Queste importazioni hanno rappresentato un valore in dogana di 468,4 milioni di dollari in gennaio, contro 157,1 milioni di dollari in ottobre, sempre secondo il dipartimento del Commercio. Dunque, compreso il periodo poco prima della sua caduta, il regime di Saddam Hussein non ha potuto sopravvivere che grazie agli acquisti americani di petrolio.

In compenso la parte irakena delle importazioni totali di greggio degli Stati Uniti non raggiungeva, nel 2001, il 7%, cioè meno di 800.000 barili al giorno, contro delle importazioni quotidiane totali che superavano gli 11 milioni di barili. Le importazioni rappresentano circa il 55% del consumo globale degli Stati Uniti. Così, la parte delle importazioni irakene sul consumo americano viene ad essere inferiore al 4%. A titolo di comparazione, il Venezuela assicura da solo circa il doppio delle consegne irakene. Meglio: la produzione quotidiana dei tre paesi dell'Alena (Stati Uniti, Canada e Messico) si avvicina attualmente a 12 milioni di barili, che corrisponde a quattro volte le capacità molto teoriche dell'Iraq ed a sei volte la sua produzione attuale autorizzata. Ancora di più: gli Stati Uniti e la maggior parte dei paesi capitalistici più ricchi, traendo lezione dalle ultime crisi scoppiate a seguito dell'impennarsi del corso del greggio uscito dall'Opec e dal Medio Oriente in particolare, hanno sensibilmente diversificato le loro fonti di approvvigionamento.

Se nel 1970 il Medio Oriente produceva circa il 38% del petrolio mondiale, oggi la percentuale è inferiore al 30%. *"La nostra politica è consistita nell'incoraggiare le compagnie petrolifere americane ad andare a cercare il petrolio fuori degli Stati Uniti, ma anche fuori dal Golfo Persico"*, ha recentemente dichiarato al magazine economico *Business Week* Robert E. Ebel, direttore del programma strategico del Center for Strategic and International Studies (CSIS). *"In questo contesto abbiamo avuto un certo successo"*, si compiaceva. Le importazioni dalla regione del Golfo Persico, in effetti, contano solo per il 23,3% del totale degli acquisti americani di petrolio sui mercati internazionali. Riuniti, Canada, Messico e Mare del Nord assicurano già il 35,2% delle importazioni. Se si aggiungono i paesi Opec dell'America del Sud, questa percentuale si avvicina alla metà degli approvvigionamenti totali. Si vede meglio, allora, dove sono localizzati i veri interessi strategici degli Stati Uniti in materia energetica.

Alcuni, tuttavia, potrebbero obiettare che la seconda guerra d'Iraq è motivata dalla volontà americana di impadronirsi puramente e semplicemente, attraverso una occupazione militare prolungata, delle riserve di idrocarburi della regione mediorientale, tra le quali quelle irakene. Diversi elementi di fatto sembrano confermare questa interpretazione. Questo paese detiene le seconde più importanti riserve provate del mondo dopo l'Arabia Saudita (261 miliardi di barili) con il 12% del totale mondiale (112 miliardi di barili in 84 giacimenti). I suoi costi d'estrazione sono tra i più bassi del mondo: circa 2 dollari al barile contro 15 dollari negli Stati Uniti che da soli utilizzano più di un quarto della produzione mondiale di petrolio. Parallelamente, secondo l'Agenzia internazionale dell'energia (AIE), ci si avvia verso una diminuzione della capacità di produzione nei paesi consumatori con un esaurimento progressivo delle riserve (in particolare quelle del Mar del Nord e dell'America del Nord). Secondo le ultime stime di questa agenzia, la capacità di produzione dell'Europa passerebbe da 20,3 milioni di barili al giorno nel 2000 a 19 milioni nel 2010 ed a 12,4 milioni nel 2030. In compenso la domanda mondiale di petrolio dovrebbe progredire da 76,7 milioni di barili al giorno nel 2002 (47 milioni nel 1970) a 89 milioni nel 2010 ed a 120 milioni nel 2030. Di conseguenza, tenuto anche conto dei bassi costi di estrazione e delle prospezioni di petrolio nei paesi che si affacciano sul Golfo Persico, gli Stati Uniti avrebbero tutto l'interesse ad anticipare il movimento impadronendosi completamente della zona ed in particolare dell'Iraq², uno dei due paesi petroliferi recalcitranti della regione con l'Iran. Questa interpretazione della seconda campagna d'Iraq è più credibile della precedente, ma rimane parzialmente falsa per due ragioni essenziali.

La prima è dovuta all'impatto storicamente decrescente dei costi energetici sul prezzo di produzione delle merci prodotte negli Stati Uniti. Se il consumo totale di petrolio non cessa di crescere oltre Atlantico, gli sviluppi tecnologici, dunque l'aumento della produttività del lavoro, hanno consentito di comprimere in modo significativo la dipendenza dalle risorse di energia in idrocarburi. Tra gli anni '30 e gli anni '70, ogni barile di petrolio è servito a produrre in media merci il cui prezzo di mercato totale ammontava a 750 dollari (in dollari costanti, vale a dire corretti dall'effetto inflazionista). Alla fine degli anni '80, questo ammontare medio è raddoppiato (1.500 dollari). *Business Week* stima che proseguendo di questo passo, gli Stati Uniti, nei prossimi dieci anni, potranno accrescere ancora di metà "l'efficienza energetica" del paese, diminuendo di più di 3 milioni di barili al giorno il loro consumo totale di petrolio. L'accrescimento della produttività del lavoro sociale generale ha avuto allo stesso modo un'influenza decisiva sui costi delle prospezioni, della produzione e della consegna del petrolio stesso. Ciò s'è tradotto nella "divisione per tre del prezzo relativo del petrolio (calcolato in rapporto al prezzo del PIL degli Stati Uniti) tra i picchi del 1980 e 2002", precisa il gruppo di ricerca economica della francese Cassa Depositi e Prestiti.

La seconda ragione attiene alla dimensione geostrategica del problema. Da lungo tempo le strategie americane hanno come obiettivo di mantenere ed amplificare la politica di diversificazione dell'approvvigionamento al fine di diluire i rischi inerenti la dipendenza dalle risorse straniere, ripartendole il più largamente possibile sul piano geografico. Nuove zone di prospezione sono chiaramente indicate: il bacino atlantico, ancora il Canada, i Caraibi, il Brasile e la costa Ovest del continente africano. Pure, come abbiamo più volte spiegato nelle pubblicazioni passate³, gli Stati Uniti si sono impegnati a fondo, nel decennio che è seguito al crollo russo, nella battaglia dei nuovi oleodotti e gasdotti del Mar Caspio e dei paesi che contornano l'Afganistan. In questo senso la cosiddetta campagna antiterroristica d'Afganistan ha permesso loro sia di estendere la propria presenza militare diretta nella grande maggioranza dei paesi caucasici del vecchio blocco capitalistico russo, sia di controllare la strada delle merci verso l'importantissimo porto pakistano di Karachi. I grandi sconfitti dall'operazione di polizia condotta in Afganistan - la Russia e la Cina - hanno così perso i loro alleati locali: rispettivamente gli Stati caucasici per la prima ed il Pakistan per la seconda.

L'incursione diretta degli Stati Uniti nella regione ha fatto un'altra vittima: la **Turchia**, divenuta un alleato meno essenziale e meno affidabile dopo la salita in capo all'esecutivo di una formazione mal vista da un esercito ferocemente pro americano. "I generali sono consapevoli che una alleanza di ferro di cinquant'anni è stata fatta a pezzi", dichiara al quotidiano New York Times Kemal Kiriscik, professore alla Bosporus University d'Istanbul, specializzata negli affari militari e diplomatici. "Gli Americani non hanno più bisogno della Turchia", proclama a sua volta Mehmet Ali Birand, influente editorialista turco vicino all'esercito. "La Turchia ha perso la sua chance di diventare il punto forte degli Stati Uniti nella regione", deplora. La Turchia si è vista in effetti sbarrare di netto la strada all'estensione della sua influenza sugli Stati turcofoni della cintura caucasica. In questo affare, allo stesso modo dell'Iran, la Turchia ha perso ogni capacità d'influenza sulla definizione dei tracciati delle vie terrestri di trasporto del petrolio del Caspio e sul controllo degli oleodotti e dei gasdotti.

Oltre all'oro nero del Mar Caspio, gli Stati Uniti sbirciano il petrolio della Russia. Lukoil e Gazprom, i due giganti del settore degli idrocarburi della Federazione Russa, hanno da molto tempo preso il cammino di Wall Street per ottenere i capitali necessari ad assicurare il loro sviluppo.

"Il petrolio russo potrebbe divenire una seria alternativa al Golfo Persico, in particolare tramite la costruzione di un terminale marittimo specializzato a Mourmansk", ha dichiarato all'agenzia Interfax all'inizio di gennaio l'ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca, Alexander Vershbow. Gli Stati Uniti sono "molto interessati ad

² Secondo l'Economist Intelligence Unit (EIU), il PIL irakeno prima della guerra era di 28 miliardi di dollari, dei quali tra 15 e 16 miliardi assicurati dalle esportazioni di prodotti petroliferi.

³ Vedere la rivista *Mouvement Communiste*, n° 8 e 9.

augmentare i loro acquisti in Russia", ha proseguito. Attualmente, la Russia non fornisce che l'1% delle importazioni americane. Ma, in un prossimo avvenire, questa percentuale potrebbe superare il 10% stimano diversi specialisti. Ridotta al ruolo di potenza regionale dalla prima guerra d'Iraq, dalla guerra di Serbia, dall'adesione dei vecchi paesi satelliti europei alla Nato e dalla campagna d'Afganistan, la Russia di Vladimir Putin ha scelto di restaurare il mercato interno unificato e l'autorità dello Stato prima di considerare un ritorno più attivo sulla scena mondiale. Per finanziare questa difficile 'missione', il nuovo Zar di Mosca ha bisogno di molti biglietti verdi...

Se controllare il flusso del petrolio irakeno è certo una delle principali mete dello Stato americano, impadronirsene direttamente non figura dunque tra i suoi obiettivi primari. Su quest'ultimo punto la questione è ancora aperta in seno all'amministrazione Bush. Come è confermato dal ben informato bollettino periodico *Pétrostratégies*. In un recente numero, la pubblicazione svela l'esistenza di una controversia al vertice dello Stato americano riguardo alle proprietà del settore petrolifero in Iraq dopo il rovesciamento di Saddam Hussein. Il dipartimento di Stato, sostenuto dal Tesoro e dalla Giustizia propenderebbe per il mantenimento del settore pubblico, mentre il Pentagono opterebbe per una privatizzazione integrale.

"La società nazionale irakena del petrolio Inoc deve divenire più efficace lavorando con le compagnie straniere (in maggioranza americane), nel quadro di contratti di divisione della produzione", scrive *Pétrostratégies*. Da parte sua, il Pentagono - apparentemente spalleggiato dalla Casa Bianca (gli interessi petroliferi della famiglia Bush, e dei suoi amici lo richiedono) - sosterebbe che gli Stati Uniti devono *"controllare più da vicino il settore petrolifero ed energetico irakeno"* attraverso *"la privatizzazione della maggior parte possibile del settore"*. *"Le grandi compagnie petrolifere americane devono occupare un ruolo di primo piano e non lasciare che lotti di consolazione ai russi, una parte onorevole alle ditte britanniche e, se possibile, niente del tutto alle altre società europee"*, conclude questo bollettino molto vicino a TotalFinaElf.

Il dopo Saddam apre così un periodo di riposizionamenti sul petrolio irakeno. Come previsto, le compagnie americane esigono di giocare ruoli di primo piano. Ma la natura del dibattito in seno all'amministrazione Bush mostra che ogni nuova configurazione del settore petrolifero irakeno non deve farsi a danno dell'esistenza di uno Stato nazionale unificato docile, baluardo importante contro l'estensione dell'influenza dei principali concorrenti degli Stati Uniti sulle riserve del paese. *"Credere che le compagnie straniere, in particolare le americane, si precipiteranno per investire è un po' bizzarro. I grandi gruppi non vi andranno finché non avranno la sicurezza che la situazione politica è stabilizzata, per la quale ci vorranno probabilmente anni. Il rischio di guerra civile è reale. I Kurdi, per non citare che loro, si occuperanno degli americani per un bel po'..."*, dichiarava recentemente al quotidiano *Les Echos* il professor A.F. Alhajji, siriano d'origine, consigliere delle compagnie petrolifere americane.

Durante una riunione a Londra d'inizio aprile, alcuni esiliati irakeni e responsabili americani si sono trovati d'accordo sulla necessità, per il momento, di una partecipazione delle compagnie internazionali al riassetto ed allo sviluppo della produzione petrolifera irakena che non dispone dei mezzi tecnici e finanziari sufficienti. Hanno annunciato che questa partecipazione prenderà la forma probabile di divisione della produzione, che permetterebbe alle compagnie straniere di essere remunerate per i loro investimenti grazie a parti della produzione del campo petrolifero che avranno contribuito a sviluppare. Se questa soluzione verrà adottata, essa costituirà una mediazione efficace tra la volontà di non privare completamente lo Stato irakeno nuovamente riedificato del suo bene più prezioso, la società nazionale di petrolio Inoc ⁴, e le mire delle lobbies petrolifere americane. Questo schema, peraltro, non è per nulla differente da quello adottato - ma mai applicato a causa dell'embargo - dal regime di Saddam Hussein dopo la prima campagna d'Iraq, che consisteva nell'aprire il settore agli investimenti stranieri firmando contratti di divisione della produzione con le compagnie francesi e russe. Evidentemente queste ultime perderanno le loro prerogative a favore delle loro concorrenti americane.

Il saccheggio delle ricchezze irakeni in idrocarburi non è dunque che un obiettivo secondario e derivato della seconda guerra condotta contro il paese mediorientale dalla prima potenza capitalistica mondiale. In compenso il controllo del petrolio irakeno e, prima di tutto, dei suoi sbocchi commerciali costituisce certamente una delle ragioni essenziali dell'operazione militare.

A tal proposito non è superfluo ricordare che un'eventuale uscita dell'Iraq dall'OPEC, auspicata da Leo Drollas, del Center for Global Energy Studies (CGES) di Londra, *"costituirebbe un colpo mortale per il cartello"*. Ciò accrescerebbe pertanto il potere di fissazione del prezzo di mercato del petrolio greggio mondiale da parte dei paesi consumatori, dunque innanzitutto gli Stati Uniti. Tenuto conto della rovina delle installazioni petrolifere irakeni, *"questo paese non perverrà a produrre tre milioni di barili al giorno prima di due anni"*, stima da parte sua Neil Partrik, del servizio di ricerche del periodico britannico *The Economist*. *"Ma a lungo termine, si avranno delle frizioni sul livello di produzione"* dell'organizzazione che assicura ancora più di un terzo dell'offerta mondiale e determina la parte spettante a ciascun paese membro. *"L'Iraq potrebbe allora divenire il cavallo di Troia degli Stati Uniti"*. *"Quando l'Iraq avrà sviluppato le sue capacità di produzione, vorrà probabilmente porsi in concorrenza con l'Arabia Saudita, il primo esportatore mondiale"*, conclude.

⁴ Saddam Hussein aveva nazionalizzato le risorse petrolifere del paese nel 1972, quando aveva la vicepresidenza della Repubblica irakena

I TRE BERSAGLI

La grande potenza capitalistica che cresce incontestabilmente è la **Cina**. Sul piano militare l'antico Impero di Mezzo spende circa 40 miliardi di dollari all'anno per il proprio armamento e l'addestramento dei soldati. Se il budget militare della Cina equivale ancora ad un ottavo di quello degli Stati Uniti, esso cresce di più del 17% all'anno, ad un ritmo ben più sostenuto che oltre Atlantico. Ormai il paese è dotato di una struttura economica del tutto comparabile a quella dei paesi di secondo rango nella gerarchia del mercato mondiale come l'Italia, la Francia o il Regno Unito. Il gigante asiatico dispone di uno straordinario potenziale di crescita dell'accumulazione di capitale (+ 12% della produzione industriale nel 2002; + 40% per la sola produzione automobilistica).

Questo potenziale poggia essenzialmente sulle immense forze produttive del paese con il suo miliardo e trecento milioni di abitanti (750 milioni in età da lavoro), la classe operaia più numerosa e concentrata del pianeta. In più, il livello medio di formazione professionale dei tecnici ed operai qualificati non ha nulla da invidiare a quello dei paesi capitalistici più ricchi, senza dimenticare che percepiscono salari ben più bassi. Ogni anno, il sistema scolastico cinese sforna circa 450.000 laureati in ingegneria, di cui 50.000 specializzati in informatica, quando gli Stati Uniti non ne formano che 30.000 e la loro remunerazione è pari al 10% o 20% degli emolumenti percepiti dai loro omologhi americani.

Intel ha deciso d'installarvi il suo primo impianto di fabbricazione dell'ultima generazione dei suoi microprocessori. Microsoft ha utilizzato gruppi di ricercatori cinesi per lo sviluppo più recente del suo sistema operativo Windows XP. La Cina continentale dispone di un mercato interno di mezzi di produzione grandissimo e di un mercato interno di beni di consumo in piena espansione. Nell'ultimo anno, sono stati venduti più di 10 milioni di computers secondo le fonti della banca d'affari JP Morgan. A questo ritmo, prima della fine del decennio, la Cina rappresenterà da sola un quinto del mercato mondiale dei sistemi informatici. Secondo l'International Data Corp., da qui al 2005 il mercato cinese delle tecnologie dell'informazione (esclusa la telefonia) varrà qualcosa come 50 miliardi di dollari. Attualmente più di duecento milioni di Cinesi dispongono di un telefono portatile, il che fa della Cina continentale il primo mercato mondiale di telefonia mobile. Per la Volkswagen il mercato cinese è oggi il secondo dopo il tedesco. Da qui al 2007 la Cina assorbirà circa la metà della produzione aggiuntiva pianificata dal costruttore automobilistico tedesco. Paese esportatore, l'offerta supera la domanda interna per l'86% della totalità delle categorie di merci prodotte. La bilancia commerciale cinese con gli Stati Uniti è stata in attivo di più di 100 miliardi di dollari nel 2002. La Cina ha soppiantato gli Stati Uniti intanto che principale paese esportatore in Giappone.

Sempre nell'ultimo anno la potenza asiatica ha esportato 322 miliardi di dollari di merci e attirato circa 53 miliardi di dollari di investimenti stranieri. La dipendenza dell'economia cinese nei confronti dalle esportazioni di merci e dei capitali stranieri è stata calcolata in circa il 44% dal Centro di sviluppo della ricerca del Consiglio di Stato del paese. Per la prima volta, nel 2002, la Cina continentale ha attirato più capitali stranieri che gli Stati Uniti. La sua forza d'urto finanziaria è impressionante. Dopo aver messo le mani sulle ricche riserve in dollari della Banca centrale di Hong Kong, la Banca nazionale cinese ha ammassato nei suoi forzieri qualcosa come 500 miliardi di dollari, ammontare che supera le riserve ufficiali della Banca del Giappone (circa 400 miliardi di dollari).

Un colosso economico in movimento di questa taglia genera grossi bisogni d'energia. Fino al 1993 la Cina, che non detiene che il 2,3% delle riserve petrolifere mondiali, è stato un paese esportatore netto di petrolio. Poi la tendenza si è invertita. Terza consumatrice di petrolio al mondo dopo gli Stati Uniti ed il Giappone, essa importa un terzo del suo fabbisogno (70 milioni di tonnellate nell'ultimo anno), una proporzione che passerà alla metà prima della fine del decennio. Da qui al 2030, per l'Agenzia internazionale dell'energia, la Cina popolare importerà altrettanto petrolio quanto gli Stati Uniti ne acquistano attualmente all'estero, ossia più di 11 milioni di barili al giorno. Se questa previsione si rivelerà esatta, si tratterà di volumi importati otto volte superiori agli attuali. *"Questo pone da oggi un problema maggiore non solamente alla Cina, ma al mondo intero"*, assicurava Robert Priddle, direttore esecutivo dell'agenzia.

Al fine di assicurare la sua indipendenza energetica, oltre alla costituzione di riserve strategiche secondo il modello americano, Pechino vuol fare emergere nei prossimi anni una grande compagnia petrolifera cinese, che come i concorrenti occidentali, opererà nel mondo intero nella prospezione, sfruttamento e commercializzazione del greggio. *"Avremo bisogno di tempo"*, dichiara al quotidiano *Liberation* Chen Huai, specialista di questioni energetiche al Centro di ricerca e sviluppo del Consiglio di Stato cinese. Per il momento, la Cina *"non ha i mezzi economici o militari per opporsi alle ambizioni americane"*, prosegue. *"Queste misure non cambieranno la situazione nei venti anni a venire, e noi subiremo una dipendenza accresciuta di fronte al mercato mondiale"*, si rammarica il consigliere del governo. E soprattutto, conclude, *"niente può rimpiazzare il Medio Oriente"*...

Dopo la guerra d'Iraq del 1991, come la Francia, la Russia, l'India, l'Italia, il Vietnam e l'Algeria, la Cina ha chiesto al regime di Saddam Hussein l'autorizzazione a sfruttare ed a sviluppare più campi petroliferi irakeni. Senza successo finora, in ragione dell'embargo imposto dagli Stati Uniti all'Iraq tramite le Nazioni Unite. Lo scorso anno, al momento della sua visita a Pechino, il Ministro degli Esteri irakeno, Naji Sabri, ha proposto degli accordi energetici di una certa ampiezza ai dirigenti locali. Da allora, l'amministrazione cinese ha sempre affermato la propria opposizione ad ogni intervento militare americano in Iraq. *"La Cina è sempre più*

dipendente dal petrolio importato e vuole essere capace di difendere le sue linee marittime strategiche che al momento attuale gli Stati Uniti potrebbero agevolmente tagliare", scriveva Craig S. Smith nel *New York Times* datato 17 ottobre 2002.

Attualmente il Golfo assicura da solo più del 60% delle importazioni cinesi di petrolio. Nel suo tentativo di controllare e, soprattutto, diversificare le sue risorse d'approvvigionamento, la China National Offshore Oil Corp Ltd (CNOOC, la società d'esplorazione petrolifera di Stato) ed un altro gruppo nazionalizzato cinese del settore hanno tentato - senza successo ⁵ - d'acquistare il 16,66% del progetto di sfruttamento dei giacimenti del nord del Caspio (13 miliardi di barili di riserve potenziali). Nel 1977, la società nazionale Chinese National Petroleum Corp. (CNPC) aveva acquisito due campi petroliferi nella parte occidentale del centro del Kazakistan.

Un importante rapporto pubblicato nel luglio 2002 dalla commissione del Congresso americano dedicato ai rapporti di sicurezza tra gli Stati Uniti e la Cina continentale, metteva in guardia quanto alla necessità della potenza asiatica di serrare i legami con certi paesi detti terroristi quali l'Iran, il Sudan e l'Iraq in ragione dei suoi bisogni energetici crescenti. "Un motore essenziale delle relazioni tra la Cina e i paesi che sponsorizzano il terrorismo viene di fatto dalla sua dipendenza dalle importazioni di petrolio, ingrediente centrale del suo sviluppo economico. Questa dipendenza è destinata ad accrescersi nei prossimi decenni", si può leggere in questo documento del Congresso. Seguite il loro sguardo. Un intero lembo dello scenario della seconda guerra d'Iraq era allora indirizzato ⁶.

Il secondo bersaglio dell'offensiva degli Stati Uniti in Iraq è l'**Iran**. Per la sua importanza regionale l'Iran è oggetto d'una attenzione tutta particolare da parte dell'amministrazione Bush. Una volta registrato il fallimento del tentativo pacifico dell'esecutivo precedente di stornare apertamente a suo favore la grave crisi istituzionale che attraversa questo paese, lo staff di Bush (figlio) ha adottato una tattica fatta di minacce (iscrizione dell'Iran sulla brevissima lista degli Stati canaglia), d'isolamento economico (messa in scacco di tutti i suoi progetti d'oleodotti e di gasdotti e messa in disparte dei progetti di sfruttamento petrolifero del Caspio) e di accordi tattici per la neutralizzazione dei nemici comuni della regione (Afganistan ed Iraq).

L'obiettivo attuale di Washington è, in compenso, identico a quello delle amministrazioni americane passate: rovesciare il regime dei mullah; contribuire ad installare al potere delle personalità e delle formazioni politiche e/o religiose ansiose di non contrariare gli interessi degli Stati Uniti nella regione; accedere alle ricchezze ed ai porti petroliferi del paese. L'Iran produce attualmente circa 3,7 milioni di barili al giorno, ne esporta circa 2 milioni, essendo il resto utilizzato per il consumo interno. Le esportazioni petrolifere costituiscono circa l'80% del reddito in valuta dell'Iran. Importante fornitore di petrolio alla Cina, l'Iran - principale acquirente di armi di fabbricazione cinese all'epoca della guerra Iran-Iraq (1980-88) - si augura a termine di venderle pure il suo gas naturale, del quale detiene le seconde riserve mondiali. Gli scambi tra questi due paesi ammontavano nel 2002 a circa 3,5 miliardi di dollari.

L'indebolimento dell'**euro** nei confronti del dollaro è il terzo ed ultimo grande bersaglio preso di mira tramite la seconda guerra d'Iraq. Moneta mondiale largamente dominante, il biglietto verde è impiegato per più del 70% degli scambi internazionali di merci, quando la potenza economica degli Stati Uniti non supera un quinto del PIL mondiale. Gli Stati Uniti hanno due obiettivi. Da una parte, sul lungo periodo, vogliono impedire il declassamento del dollaro come moneta mondiale assolutamente preponderante. Per ora, questa funzione del biglietto verde non è per nulla messa in discussione e dunque, non costituisce un fattore scatenante dalla guerra d'Iraq. L'ennesima dimostrazione del nanismo europeo sul piano istituzionale e militare va nel senso della preservazione del ruolo internazionale della divisa americana.

L'euro, dalla sua nascita, non ha accresciuto il desiderio delle principali banche centrali mondiali. La sua proporzione nei forzieri di queste ultime non è per nulla aumentata in rapporto alla somma delle divise che ha rimpiazzato.

D'altra parte, a breve e media scadenza, gli Stati Uniti contano di attirare più capitali (in particolare europei) di quanti ne esportano verso il vecchio continente. Una divisa forte stimola l'afflusso di capitali stranieri attirati dalle condizioni del tasso di cambio favorevole. Chi dice afflusso di capitali supplementari in rapporto a quelli già presenti nei paesi, dice finanziamento agevolato del credito e capacità proporzionalmente accresciuta d'indebitamento degli agenti economici, Stato federale in testa.

Siamo dunque in presenza di una leva finanziaria più estesa e solida per l'accumulazione del capitale. Oggi il debito lordo totale degli Stati Uniti (debito pubblico, debito dei privati e debito delle imprese e degli istituti finanziari) si avvicina al 300% del PIL del paese. Era del 150% nel 1980 e supera il precedente record dell'inizio degli anni '30 (264% nel 1929). I margini di manovra economici di uno Stato che utilizza molte delle sue cartucce per arginare la crisi senza riuscirci si riducono progressivamente. Fare una guerra e soprattutto vincerla rapidamente, ridà lustro al dollaro e permette di attirare nuovi capitali esteri per finanziare un deficit

⁵ Il consorzio alla testa del progetto North Caspian Sea PSA, comprendente anche l'italiana ENI, l'americana ExxonMobil, l'anglo-olandese Shell e la francese TotalFinaElf con il 16,67%, ha fatto ribaltare l'operazione.

⁶ L'8 luglio 2002, per la prima volta, George W. Bush ha evocato esplicitamente l'ipotesi di un rovesciamento violento del regime di Bagdad. Quel giorno, molto probabilmente, numerosi gruppi delle forze speciali americane si apprestavano ad entrare nel territorio irakeno e ad investire Bagdad. Secondo le dichiarazioni rese recentemente alla stampa americana da ufficiali dello Stato Maggiore, il 5° gruppo delle Forze Speciali era presente al più tardi tra agosto e settembre 2002 nella periferia ovest della capitale irakena (ad Abu Ghurayb, località vicina all'aeroporto internazionale). Il suo primo compito sarebbe stato di annodare contatti con le autorità tradizionali (i capi tribù).

pubblico crescente. È perché gli Stati Uniti non possono in nessun modo rinunciare al sostegno tramite ogni mezzo - compreso il dispiegamento della forza armata - del biglietto verde. L'accelerazione e l'allargamento della base dell'accumulazione di capitale negli Stati Uniti dopo la crisi del 1991, devono molto a questo pompaggio ben avviato di capitali stranieri confluenti in masse crescenti.

Nel 2002 il 31,6% dei titoli del debito delle imprese e del settore pubblico americano erano nelle mani degli investitori stranieri. Questi ultimi detenevano l'11,5% delle azioni quotate negli Stati Uniti. Ma la crisi economica del 2001 negli Stati Uniti, la crescita del deficit e l'indebolimento del dollaro della fine dell'anno scorso hanno determinato un rovesciamento netto dei flussi di capitali. Negli undici primi mesi del 2002, le entrate nette di capitali nella zona sono state di 33,7 miliardi di euro, contro uscite nette di 48,2 miliardi di euro un anno prima. In dati cumulati, il saldo era ritornato positivo nell'agosto 2002. Altro fatto notevole è che gli investitori non residenti della zona euro, principalmente anglosassoni, sono stati acquirenti netti di azioni della zona euro per 14,5 miliardi di euro in novembre (statistiche della fine gennaio della Banca centrale europea). Essenzialmente questo innesco del rovesciamento della situazione si è operata a scapito degli Stati Uniti. Se la tendenza si confermasse, gli Stati Uniti non potrebbero più esportare una parte del suo debito all'estero e sarebbe dunque durevolmente indebolito in uno dei suoi fattori cruciali di crescita economica. Inoltre c'è la dimensione congiunturale della concorrenza tra il dollaro e l'euro. Gli Stati Uniti hanno conosciuto una delle crisi periodiche dell'accumulazione di capitale più dure del dopo guerra.

Al fine di attenuare le sue conseguenze devastatrici sul capitale sociale del paese e, più globalmente, sulla formazione economica e sociale americana, lo Stato e la Riserva federale (Banca centrale degli Stati Uniti) si sono pesantemente impegnate nella battaglia applicando diverse misure anticicliche. Lo Stato Federale ha classicamente agito irrigando l'economia con spese civili e militari in forte aumento e decidendo degli storni fiscali ampi. Così, sotto l'amministrazione Bush, il bilancio dello Stato federale è passato da un attivo che superava confortevolmente i 300 miliardi di dollari all'arrivo del nuovo staff alla guida dell'esecutivo ad un deficit previsto per il 2004 vicino ai 400 miliardi di dollari. Il ritorno all'equilibrio economico all'orizzonte del 2005 non è, allora, che pura propaganda, come constatava l'economista democratico Paul Krugman nelle colonne del quotidiano *New York Times*. Le spese dello Stato federale in aumento, le entrate fiscali in diminuzione a causa della crisi e delle riduzioni delle tasse accordate alle imprese ed ai privati, richiedono un finanziamento del debito creato dal nuovo piano d'indebitamento concretizzato dall'emissione dei nuovi titoli del debito, in specie delle obbligazioni di Stato, i famosi T-bonds.

Ora, essendo il corso internazionale della moneta l'espressione primaria della solidità economica e finanziaria del paese che la emana, il suo tasso di cambio evolve in funzione di differenti variabili economiche. Si modifica prima di tutto in funzione della solidità finanziaria del garante del suo corso che in ultima istanza non è altro che l'emittitore di moneta, vale a dire lo Stato e la sua Banca centrale. Se lo Stato è indebitato ed incontra maggiori difficoltà a finanziarla, a trovare dei prestatori, il corso della moneta sui mercati internazionali di cambio si abbassa e viceversa. Così, i due piani di sostegno all'economia dell'amministrazione Bush, traducendosi in un deterioramento del bilancio federale, hanno contribuito all'indebolimento del dollaro e, in questo contesto generale di marasma economico nei principali paesi capitalistici del mondo, al prosciugamento dei flussi di capitali finanziari stranieri verso gli Stati Uniti. Il secondo elemento della discesa del dollaro dipende dalla politica dei tassi d'interesse della banca centrale americana.

Ricordiamoci che il tasso d'interesse corrisponde al prezzo di mercato consentito dal prestatore di questa merce particolare che è il denaro. Il pagamento di un interesse dà l'accesso a dei capitali di cui non si dispone. Per un rischio di insolvibilità dato, più il tasso consentito dal prestatore è elevato, più i possessori di denaro sono incitati a divenire prestatori. Al contrario, il richiedente il prestito ha tutto l'interesse a che i tassi restino bassi, a che il denaro che egli desidera sia il meno caro possibile. La Riserva federale americana, che è istituzionalmente incaricata di prestare denaro agli istituti finanziari del paese in stretti legame con l'emittitore di moneta, il Tesoro, ha adottato una politica favorevole a coloro che richiedono il prestito.

E questo dopo l'inizio della crisi economica negli Stati Uniti. Il suo obiettivo annunciato è di evitare lo strangolamento dei capitali individuali americani causato da un accesso troppo caro a nuovi crediti. Oggi i tassi reali (purgati dall'inflazione) dei prestiti a breve termine praticati dalla banca centrale sono nulli. In altri termini la Riserva federale presta gratuitamente denaro alle banche. A sua volta il sistema di credito ha potuto praticare dei prezzi (vale a dire degli interessi) bassi per i richiedenti finali, le imprese ed i privati, tanto che i capitali hanno continuato ad affluire verso gli Stati Uniti senza ulteriori ostacoli. I fallimenti in serie sono stati evitati ed i privati hanno potuto mantenere dei livelli di consumo inabituali in periodo di crisi e di marasma economico. Ma avendo ogni buona cosa una fine e dei limiti, questo ha determinato delle pressioni sul dollaro in favore delle divise più remuneratrici del prestito tra le quali, in prima linea, l'euro. L'apprezzamento delle divise europea e giapponese sono così il risultato della minore attività del dollaro nella sua funzione di strumento, moneta di credito.

Nella misura in cui è evidente che lo Stato e la sua banca centrale perseguono nella loro opera di rilancio economico, non vogliono, durante la fase di marasma, ridurre il deficit di bilancio federale e accrescere i tassi d'interesse. Non resta dunque che l'impiego dell'arma militare per evitare un deprezzamento crescente e durevole del biglietto verde. Tramite la guerra contro l'Iraq, gli Stati Uniti mirano a dimostrare che in periodo di

gravi turbative internazionali (che hanno in gran parte provocato di proposito), la sola moneta rifugio del pianeta è quella che si apprezza sulla punta delle baionette. Sapendo, tra l'altro, che gli scambi di merci con la zona euro sono relativamente ridotti (15% circa delle esportazioni e delle importazioni totali degli Stati Uniti) se comparati a quelli con il Giappone (8% delle esportazioni e 12% delle importazioni) e con gli altri paesi industriali dell'Estremo Oriente (14% delle esportazioni; 21% delle importazioni), gli Stati Uniti perseguono il doppio obiettivo di lasciare deprezzare il dollaro rispetto allo yen per approfittare del vantaggio competitivo indotto mantenendone il livello nei confronti dell'euro. I capitali finanziari della zona euro devono continuare ad irrigare l'economia americana come l'hanno ampiamente fatto negli anni '90, anche se le merci prodotte negli Stati Uniti si vendono meno sul Vecchio Continente.

Questa lettura dei fatti è confortata dagli ultimi sviluppi diplomatici e geopolitici. È sorprendente che i grandi contestatori della guerra d'Iraq non sono altro che la Francia e la Germania, paesi iniziatori dell'unificazione monetaria. Gli Stati Uniti avevano accettato l'estensione al dominio monetario dell'unificazione imperfetta del mercato europeo, ma solamente a condizione che l'euro rimanesse una quasi-moneta internazionale poiché privata di un Stato unico, dotato di un esercito e di politica economica ed estera unificati. L'assenza di unificazione politica in Europa, le sue divisioni militari e diplomatiche, permettono al dollaro di conservare solidamente la sua funzione di moneta internazionale, dunque di essere beneficiaria principale dell'offerta mondiale di capitali. Ancora ultimamente gli Stati Uniti, tradizionalmente spalleggiati dal Regno Unito, hanno praticamente imposto l'apertura dell'Unione Europea, anticamera della zona euro, a numerosi paesi del vecchio blocco russo, così come alla Turchia che costituisce da sempre un supporto militare essenziale degli Stati Uniti ed è l'alleato strategico d'Israele nella regione.

Tramite l'ammissione dei nuovi paesi all'Unione Europea, gli Stati Uniti ed il Regno Unito perseguono l'obiettivo di rendere ancora più improbabile la messa in strada di un processo d'unificazione politica dell'Europa e di indebolire dall'interno l'euro, gettando nel mercato comune ulteriori concorrenti con i paesi iniziatori della divisa europea. Questa ulteriore concorrenza si fa in particolare stornando gli investimenti stranieri verso paesi a basso costo di manodopera. Riconoscenti, questi i del vecchio blocco russo si sono prontamente schierati dal lato della coalizione americana contro l'Iraq provocando, con la Spagna e l'Italia (molto interessate alla svalutazione dell'euro per dopare le loro esportazioni) e sotto l'altro patrocinio britannico, la più grave crisi dell'Unione Europea, dell'Alleanza Atlantica e della Nato dalle loro creazioni rispettive. *"Fin quando gli Stati Uniti saranno una realtà e l'Europa un sogno, noi faremo sempre la scelta della realtà sul sogno"*, dichiarava il 24 febbraio 2003 al *New York Times* Janusz Reiter, vecchio ambasciatore polacco in Germania, oggi direttore del Centro delle relazioni internazionali di Varsavia. Costrette, Francia e Germania non potevano restarsene ed allinearsi ancora una volta in silenzio dietro gli Stati Uniti.

LA QUESTIONE PALESTINESE TRATTATA COME SEMPLICE TEMA DI PROPAGANDA

Anche se le due parti in conflitto hanno abbondantemente impiegato la questione palestinese a giustificazione del loro agire, come per la situazione creata con gli attentati dell'11 settembre 2001, essa non ha alcun ruolo centrale nella seconda guerra d'Iraq. Israele, trattato sempre più come alleato ingombrante dagli Stati Uniti ormai dotati di una forte presenza militare in Medio Oriente, è stato, all'inizio del 1991, invitato dalle potenze anglo-americane a non immischiarsi nel conflitto. L'atteggiamento più che riservato dell'amministrazione Bush di fronte allo Stato sionista non è stato smentito dopo la sua ascesa al potere. Declassato dalla nuova politica estera americana, George W. Bush si aspetta dal *"nuovo governo d'Israele, man mano ed in misura che la minaccia del terrorismo si dissiperà e che la sicurezza migliorerà, che esso sostenga la creazione di uno Stato palestinese vivibile e che si incammini il più rapidamente possibile verso un accordo definitivo sulla statuto di questo Stato"* (discorso pronunciato il 26 febbraio 2003, all'hotel Hilton di Washington davanti all'American Enterprise Institute). Gli Stati Uniti non si augurano che il conflitto israelo-palestinese ridivenga un elemento o anche un pretesto di destabilizzazione del Medio Oriente, passato, in gran parte, sotto la sua tutela diretta. Oggi lo Stato israeliano è meno che mai in posizione di contestare le scelte americane, essendo alle prese con la più grave crisi economica dalla sua creazione. Utilizzando indirettamente la carota dell'aiuto finanziario, gli Stati Uniti hanno promesso, alla fine di marzo 2003, di fornire ad Israele un aiuto globale di 10 miliardi di dollari di cui nove miliardi in garanzia di prestito e un miliardo d'assistenza militare.

La sottomissione assoluta ai diktat americani è la sola scelta offerta ugualmente all'autorità palestinese che, con la caduta del regime di Bagdad, vede inaridirsi brutalmente una delle sue risorse finanziarie più importanti. Secondo Ibrahim Zanin, responsabile del Fronte di liberazione arabo (gruppo assoggettato al partito Baat irakeno), dall'inizio della seconda intifada, nel settembre 2000, più di 12 milioni di dollari sono stati versati dal regime di Saddam Hussein nella striscia di Gaza. Ogni famiglia di vittime palestinesi dell'occupazione israeliana s'è vista attribuire 10.000 dollari, e 25.000 dollari quelle dei kamikaze o degli attivisti caduti con le armi in mano. Per completare l'opera d'arginatura del conflitto israelo-palestinese, preliminare ad ogni nuovo tentativo di congelamento durevole, gli Stati Uniti fanno attualmente pressione sulla Siria, affinché si schieri, come nel 1991, nel campo della *pace americana* avendo compreso la lezione così duramente impartita all'Iraq, il

partito Baat al potere a Damasco ha subito piegato la testa al ricatto di una guerra contro la Siria dal padrone americano.

LA PRIMA GUERRA DEL NUOVO MULTIPOLARISMO

A dispetto delle numerose analogie con la prima campagna del 1991, la seconda guerra d'Iraq nasconde significati che gli sono assolutamente propri. Le poste geostrategiche sono differenti. Ieri si trattava essenzialmente di sbarrare la strada del Sud e del Golfo Persico alla Russia. Oggi i bersagli principali dell'operazione americana sono la Cina, l'Iran e l'euro. Ieri la posta del controllo diretto da parte degli Stati Uniti dei giacimenti sauditi e kuwaitiani era cruciale dopo l'occupazione del Kuwait da parte dell'Iraq e la minaccia che incombeva sulle frontiere dell'Arabia Saudita⁷. In compenso, nel 2003, l'Iraq di Saddam non era più in grado di concretizzare le sue intenzioni espansionistiche ed il petrolio non è realmente presente nel contenzioso che in termini di controllo delle vie terrestri e marittime. Ieri, per contribuire all'uscita dalla crisi mondiale, l'abbassamento durevole del costo del petrolio rappresentava un fattore di primaria importanza. Oggi il problema persiste, ma per gli Stati Uniti è molto più importante difendere il dollaro contro l'euro e poter continuare a presentarsi come la piazza finanziaria più attraente del mondo.

Ieri per le potenze capitalistiche coalizzate la guerra contro l'Iraq si era imposta da sola dopo il colpo di forza dell'Iraq. Al contrario, lo scoppio dell'ultimo conflitto è stato freddamente deciso dall'amministrazione Bush per ragioni strategiche correlate alle nuove sfide concorrenziali dell'epoca che si apre e per motivi congiunturali che hanno poco a che vedere con le azioni del regime di Saddam Hussein. Ieri il capitalismo mondiale salutava l'entrata in guerra attraverso apprezzamenti sensibili degli attivi finanziari dei paesi capitalistici più forti. Oggi la finanza mondiale è al tappeto dopo una delle più lunghe e dure crisi della sua storia. A testimonianza della fragilità persistente del sistema mondiale di credito, le principali piazze borsistiche della terra hanno a lungo reagito tramite l'aumento dei loro indici quando le probabilità di guerra contro l'Iraq diminuivano. Inversamente, esse non si sono rassegnate alla guerra che tardivamente senza, per questo, osannarla, compreso il caso che una vittoria rapida e totale degli Anglo-americani non fosse più in dubbio.

La maggioranza dei capitalisti, i finanziari in testa, piangevano per una guerra prolungata e molto costosa. All'inizio d'ottobre, lo US Business Council ha tenuto a White Sulphur Springs la sua tradizionale assemblea annuale invitando la crema dei padroni americani. Interrogati sul conflitto con l'Iraq, questi ultimi avevano a larga maggioranza espresso una opinione negativa, compreso il caso di scontro breve. L'orientamento non è cambiato in seguito. A fine gennaio, a Davos, durante l'incontro annuale dei padroni del mondo, una schiacciante maggioranza dei partecipanti aveva espresso identico avviso. Per le classi dominanti negli Stati Uniti i costi dell'impegno in Iraq sottraevano importanti risorse che potevano essere vantaggiosamente utilizzate nelle condizioni particolari del presente. Dopo la fine della partita guerriera, le preoccupazioni dei padroni americani si concentrano sulla fattura della ricostruzione dell'Iraq (stimata tra 25 e 100 miliardi di dollari). Se la tranche principale di questa sarà finanziata dal petrolio, gli occupanti dovranno assicurarne la parte restante e, in tutta ipotesi, assumere il carico dell'essenziale del credito preliminare alla rimessa in moto della macchina economica irakena. In questo contesto, l'uscita delle battaglie per l'eliminazione dell'embargo e la cancellazione del debito (circa 130 miliardi di dollari) e delle compensazioni di guerra imposti a seguito dell'invasione del Kuwait nel 1991 (172 miliardi di dollari) irakeni, rivendicazioni già avanzate da George W. Bush, costituiscono un elemento centrale di preoccupazione per le classi dirigenti americane.

Tuttavia, a dispetto di questi numerosi elementi contrari ad una politica estera fondata sull'impiego sistematico della forza armata, dal punto di vista degli interessi della frazione americana del capitale, la scelta di contrastare il declino della potenza economica e politica degli Stati Uniti per anticipazione, impiegando frequentemente lo strumento militare non è per niente irragionevole. A tal proposito, l'utilizzo molto abile degli attentati dell'11 settembre 2001 per edificare una unità nazionale offensiva è stata di immensa utilità.

La produzione di atti bellici in serie mira, dunque, a confortare la posizione dominante degli Stati Uniti. Per fare questo, bisognava rompere con il multilateralismo, dottrina consensuale in materia di politica estera fondata sulla mediazione permanente degli interessi divergenti in ambito internazionale attraverso numerose istituzioni preposte a questi compiti. "È necessario un mondo multipolare poiché una sola potenza non può assicurare l'ordine del mondo", dichiarava al contrario il ministro degli Esteri francese, Dominique de Villepin, in un colloquio pubblicato il 15 febbraio 2003 dal periodico *Journal du Dimanche*. Per questo, la politica estera dello staff di Bush non è isolazionista. Essa è piuttosto unilateralista. Di fronte ad un mondo sempre più multipolare, dove altre potenze e mercati hanno vocazione ad interpretare suoli primari e si organizzano di conseguenza, a che scopo mantenerle? È l'essenza del ragionamento che ha condotto l'amministrazione Bush al confronto armato con l'Iraq e alla messa in discussione delle istanze internazionali di mediazione uscite dalla

⁷ È molto probabile, come l'abbiamo sottolineato un tempo, all'epoca della prima campagna d'Irak nel 1991, che gli Stati Uniti, ben a conoscenza dei progetti del Rais, abbiano lasciato 'giocare' Saddam Hussein ed il suo esercito di cianfrusaglie nella bassa corte kuwaitiana al fine di intervenire da 'salvatori' di un paese arabo aggredito e, allo stesso tempo, installarsi direttamente nella regione con armi e bagagli. In questo senso, l'11 settembre favorendo, la seconda guerra d'Irak deve essere considerata come il completamento di un progetto vecchio almeno due anni.

seconda guerra mondiale e dalla lunga competizione con la Russia capitalista stalinista che ne è seguita. Nazioni Unite, Alleanza Atlantica, Nato, tutto passa.

L'America, martellano senza sosta i membri dell'entourage più vicino al presidente degli Stati Uniti, non sa che farsene degli alleati che rotolano per conto loro, che crescono all'ombra del paese dominante in competizione con esso. Di veri paesi amici, vale a dire Stati vassalli, ecco di cosa ha bisogno Washington. Con gli altri, i vecchi buoni amici oggi allontanatisi e la Cina che aspira sempre più ad un ruolo mondiale di primo piano, la competizione economica, politica e diplomatica deve farsi più esplicita e più dura al fine di rallentare il loro sviluppo, di moderare le loro pretese.

Storicamente sulla difensiva, il nuovo orientamento della politica estera americana, passa attraverso la moltiplicazione degli attacchi di diversa natura contro le nuove posizioni acquisite dalle formazioni economiche e sociali concorrenti.

Tatticamente difensiva, la posizione della Cina e, in misura sicuramente minore, dei paesi iniziatori dell'euro non è, in prospettiva, meno minacciosa per la supremazia degli Stati Uniti. Così, noi pensiamo che il conflitto armato appena terminato segni l'inizio di una nuova era di confronti internazionali ai quali gli Stati Uniti dovranno far fronte, per la prima volta dalla fine della prima guerra mondiale, ad ogni sorta di competizione che possa spossarli del loro ruolo di principale potenza capitalista mondiale.

Un nuovo corso storico di guerre capitalistiche generalizzate compare. L'Iraq, le orribili sofferenze delle popolazioni di questo paese sottoposte finora dal giogo di un regime tra i più sanguinari ed ai tormenti dell'embargo e dei bombardamenti da parte dei paesi capitalistici più forti della terra, non contano niente in tutto questo. La guerra colpisce l'Iraq ma i veri interessi sono altrove.

PER UNA CRITICA PROLETARIA DEL PACIFISMO

Di nuovo, in occasione di questo nuovo confronto armato, si assiste al rifiorire d'interessi e di mobilitazioni per la pace. Il pacifismo - fascio eteroclitico d'ideologie perfettamente divergenti su tutto salvo per l'obiettivo finale del proseguimento dello status quo - ha ritrovato le sue lettere di nobiltà all'avvicinarsi dello scoppio del conflitto. Due posizioni maggiori emanano da questo movimento eminentemente interclassista.

La prima, l'opposizione etica ad ogni tipo di scontro violento, scarta a priori ogni tipo di considerazione fondata sull'impiego della forza, per limitarsi a predicare l'adozione di rapporti pacifici tra gli uomini. La seconda tesi, in compenso, non rifiuta l'utilizzo della violenza, ma ne critica l'uso dei paesi più forti, i paesi detti imperialistici o, ancora, i cosiddetti paesi meno democratici. La prima variante ideologica pacifistica prende questo mondo per un mondo dove gli esseri umani sono totalmente liberi delle loro scelte personali, vale a dire un mondo senza classi ed interessi antagonisti, senza Stato e senza capitale. Impostura passiva e inoperante per eccellenza, che si riassume in lamentele prepolitiche.

La seconda si schiera con fazioni del mondo attuale contro altre: i piccoli padroni contro i grandi, i piccoli Stati contro gli Stati imperialistici, le democrazie contro le dittature, i poveri contro i ricchi, ecc... facendosi promotrice di un ponte virtuale tra soggetti di natura e dagli interessi perfettamente opposti. Cosa hanno in comune con il regime irakeno le popolazioni oppresse del Kurdistan o quelle d'obbedienza religiosa sciita del sud dell'Iraq? Dov'è il legame con i proletari di Bagdad e altrove, vittime della fame imposta sia dalla cricca locale al potere sia dalle potenze straniere ostili a Saddam Hussein. Alla fin fine, dove sono le differenze di fondo tra gli stati e i capitalisti dei paesi più sviluppati e quelli dei paesi meno ricchi? A questa eterna domanda, le due principali famiglie di pacifisti non possono dare risposte soddisfacenti. Questo ragionamento vale pure per la rivendicazione della pace immediata, "senza se ne ma", dell'arresto istantaneo delle ostilità, avanzata in particolare in Italia mentre le potenze occupanti moltiplicavano i successi sul terreno.

Chi può negare che la caduta del regime irakeno, anche se ottenuto con l'intervento anglo-americano, avrà conseguenze positive per le popolazioni sciite e kurde? E, può darsi, anche per i proletari ed i contadini poveri d'obbedienza sunnita, che non saranno più affamate dall'embargo alimentare delle Nazioni Unite (vale a dire le stesse Nazioni Unite dietro le quali sfilano le truppe pacifiste...) e l'amministrazione irakena. All'annuncio degli orrori commessi dalla borghesia irakena, i più scaltri tra i militanti anti-guerra non risparmiano le dichiarazioni di solidarietà verbale di fronte alle numerose vittime del regime di Bagdad, ma dichiarano che "non è il momento di porre questa questione poiché la priorità è la lotta contro Bush ed i suoi alleati".

In realtà, i movimenti anti-guerra non hanno offerto alcuna soluzione alle sofferenze degli oppressi d'Iraq. I bellicisti che dicono di avere voluto aiutare questi ultimi a liberarsi dall'oppressore con i baffi hanno, infine, avuto partita facile quando si è trattato di dimostrare che i pacifisti non si preoccupano minimamente della sorte delle popolazioni irakena. D'altronde, il movimento internazionale anti-guerra non ha denunciato l'ultima manifestazione pro Saddam di Bagdad, ridipinta con i colori del pacifismo e concomitante con quelle

della giornata mondiale di protesta del 15 febbraio. I 250.000 manifestanti della capitale irakena erano, per la maggior parte, militanti del partito Baat al potere. Il riflesso pavloviano anti-americano diventa un viatico. Il nemico del nostro nemico è per forza nostro amico? Saddam Hussein ha appoggiato i senza riserva palestinesi quando ha lanciato gli Scud contro gli ebrei o quando riempiva le tasche vuote delle famiglie di kamikaze?

I due campi capitalistici, quello della pace e quello della guerra, hanno un obiettivo comune: quello di una pace armata più profittevole per loro. I primi considerano che questo obiettivo può essere perseguito senza l'esercizio della forza, gli altri pensano che è necessario passare per uno confronto armato. In Francia ed in Germania, si è sfilato in sostegno alla politica estera dei rispettivi governi e di queste Nazioni Unite, in altre occasioni denunciate come l'organizzazione dei briganti della terra. In Italia, in Spagna e negli Stati Uniti, si è sceso nelle strade inquadrati dalle opposizioni parlamentari (cioè le frazioni delle classi dominanti opposte a questa guerra), le Chiese cristiane ed il clero musulmano.

Senza volere generalizzare il caso francese, bisogna ben sorprendersi che di 500.000 manifestanti per la pace e contro l'aggressione anglo-americana, se ne siano trovati così pochi per partecipare alle proteste contro lo sterminio della popolazione cecena (Grozny è stata devastata in proporzioni comparabili a Stalingrado) perpetrato dallo Stato russo o contro l'intervento francese in Costa d'Avorio. In Italia nessuno tra i pacifisti che bloccavano i convogli ferroviari che trasportavano materiale militare americano, ha tentato d'impedire la partenza delle truppe d'élite terrestri italiane recentemente dispiegate in Afghanistan. Allora, cosa fa correre i pacifisti? La risposta è semplice: è una viscerale paura, abbondantemente sfruttata e alimentata da numerosi strumenti d'informazione del capitale. In effetti, abbiamo spesso messo l'accento sulle ripercussioni qui della guerra d'Iraq come l'aumento dei prezzi della benzina, il rallentamento dell'attività industriale, la possibile recrudescenza degli attentati. Al contrario, altre guerre ben più mortifere, non fanno paura, come quella, terribile, che minaccia l'esistenza stessa della popolazione cecena. Allora, l'ex spia Vladimir Putin può essere legittimamente trattato come buon amico della Francia senza adombrarsi troppo. L'ampiezza delle manifestazioni e la presenza, senza dubbio, di una grande maggioranza di gente di buona fede non cambia niente a questo dato di fondo. La storia si ripete identica.. Il primo maggio 2002, erano 500.000 a Parigi per fare appello a votare Chirac e fare fronte contro il fascista Le Pen. Risultato, nove mesi dopo l'elezione bananiera di Chirac, questi adotta delle leggi di sicurezza anti-immigrati che sono la copia di quelle proposte dal misero spaventapasseri di Saint-Cloud.

LA DEMOCRAZIA, FONDAZIONE DEL PACIFISMO

Quali sono dunque le basi materiali e le costanti ideologiche del pacifismo di ieri, di oggi e di domani? Nel 1917, Lev Trotsky ha fornito una delle spiegazioni più convincenti.

"Il pacifismo possiede lo stesso lignaggio storico della democrazia. La borghesia ha cercato di compiere una grande opera storica tentando di mettere tutte le relazioni umane sotto l'autorità della sua ragione e di rimpiazzare delle tradizioni cieche e stupide con gli strumenti del pensiero critico. Le costrizioni che le gilde facevano pesare sulla produzione, i privilegi che paralizzavano le istituzioni politiche, la monarchia assoluta - tutto questo non era che un vestigio delle tradizioni del Medio Evo. La democrazia borghese aveva assolutamente bisogno della legalità giuridica per permettere alla libera concorrenza di espandersi e del parlamentarismo per amministrare gli affari pubblici. Essa ha cercato di regolare le relazioni tra le nazioni allo stesso modo. Ma, su questo punto, ha urtato con la guerra, vale a dire un modo di regolare i problemi che rappresentano una negazione totale della 'ragione'. Allora ha cominciato a dire ai poeti, ai filosofi, ai moralisti, e agli uomini d'affari che sarebbe ben più produttivo per essi arrivare alla 'pace perpetua'. È questo argomento logico che si trova alla base del pacifismo. La tara originaria del pacifismo è, fondamentalmente, la stessa che quella della democrazia borghese. La sua critica non aborda che la superficie dei fenomeni sociali, non osa tagliare nel vivo e andare fino alle relazioni economiche che le sottintese. Il realismo capitalistico gioca con l'idea di una pace universale fondata sull'armonia e la ragione, e lo fa in una maniera ancora più cinica che con le idee di libertà, uguaglianza e fratellanza. Il capitalismo ha sviluppato la tecnica su una base razionale ma si è arenato nel razionalizzare le condizioni economiche. Ha messo a punto armi di sterminio di massa di cui non avrebbero mai potuto sognarsi i 'barbari' dell'epoca medievale. L'internazionalizzazione rapida delle relazioni economiche e la crescita costante del militarismo hanno tolto ogni fondamento solido al pacifismo. Ma, allo stesso tempo, queste stesse forze gli hanno procurato una nuova aura, che contrasta altrettanto con la sua antica apparenza come il coricarsi del sole fiammeggiante differisce da un'alba rossastra" (Il pacifismo, succedaneo dell'imperialismo, 1917).

Sarebbe dunque profondamente erroneo riservare la qualifica di imperialisti ad una categoria particolare di borghesie e di Stati. Tutti gli Stati borghesi sono essenzialmente imperialisti, vale a dire potenzialmente atti ad occupare dei territori e dei mercati sotto il controllo di Stati concorrenti. Tutte le iniziative belliche nascono per garantire la libera circolazione alle merci, per sbarrare la strada a quelle di altre borghesie, per saccheggiare le ricchezze agricole e minerali altrui o ancora per uscire da un conflitto sociale e/o politico interno. In altri termini, tutti gli Stati sono in concorrenza, allo stesso modo dei capitali individuali che si fanno in permanenza una guerra economica senza tregua. Infine, secondo i propri bisogni particolari e contingenti di accumulazione, ogni capitale è alternativamente per la libera concorrenza, il protezionismo, l'autarchia. Il paradiso di pace e di merci descritto dagli esegeti del capitalismo non ha dunque alcuna possibilità di realizzarsi. Solo il proletariato rivoluzionario ha

la capacità storica di superare i modi di produzione fondati sull'antagonismo e la guerra. Solo il proletariato rivoluzionario è portatore di un vero progetto di società pacificata, dove il genere umano si riconosce e organizza la sua riproduzione come una totalità solidale.

In una società fondata sulla divisione e l'oppressione di classe, non ci può essere pace.

"Per non abbellire la guerra imperialistica, per non aiutare la borghesia a spacciare falsamente questa guerra come una guerra nazionale, di liberazione dei popoli, per non ritrovarsi sulle posizioni del riformismo borghese, si sarebbe dovuto parlare, non come Kautsky e Turati, ma come Karl Liebknecht, si sarebbe dovuto dichiarare alla propria borghesia che essa fa l'ipocrita quando parla di liberazione nazionale, che la guerra in corso non può concludersi con una pace democratica, se il proletariato non 'rivolge le armi' contro i propri governi. Questa e solo questa poteva essere la posizione di un vero marxista, di un vero socialista e non di un riformista borghese.. Lavora realmente per la pace democratica non chi ripeta i pii propositi del pacifismo, che non dicono niente e a niente impegnano, ma chi denunci il carattere imperialista della guerra in corso e della pace che essa prepara, chi chiami i popoli alla rivoluzione contro i governi criminali", scriveva Lenin nel 1917 (Pacifismo borghese e pacifismo socialista).

La guerra di classe è il solo futuro possibile d'una pace che non usurperà il suo nome. In ogni circostanza i rivoluzionari devono rifiutare un sostegno diretto o indiretto alle classi dominanti, che si dicano pacifiche o guerriere, che occupino i piani più alti o più bassi della gerarchia mondiale, che inalberino la bandiera democratica o che adottino la dittatura aperta, che abbiano uno stato a rappresentarle o non ancora. Per i comunisti, i rivoluzionari, i proletari indipendenti del mondo intero comprendere le nuove sfide, contorni ed orizzonti della competizione capitalistica internazionale diviene una questione di vita o di morte. Il disfattismo, per essere efficace, deve arricchirsi di una giusta analisi del nuovo disordine capitalistico mondiale. L'opposizione alla guerra espressa dal pacifismo si è, per l'ennesima volta, rivelata uno strumento indiretto dell'intrappamento dietro le bandiere delle potenze oggi schierate contro la guerra, domani in punta nei grandi conflitti che si annunciano. Sempre la pace del capitale genera la guerra. La pace del capitale è rivestita dei duri scontri condotti con altri mezzi che l'impiego della forza armata. Mai, la rivendicazione della pace tramite mezzi pacifici ha avuto sbocchi. Nelle condizioni del mercato mondiale anche l'indicazione di lottare prima di tutto contro la propria borghesia perde il suo senso. L'opposizione rivoluzionaria alla guerra del capitale deve essa stessa essere concepita come lotta internazionale delle classi oppresse contro tutte le classi dominanti della terra. Oggi, l'internazionalismo proletario non può declinarsi altrimenti. Tutte le esperienze dove le classi oppresse sono pervenute a bloccare la strada all'infatuazione guerriera della concorrenza capitalistica sono state condotte dai proletari in armi. Solo la guerra di classe può impedire la guerra capitalistica, a condizione che essa pervenga a distruggere lo Stato ed a riavviare il processo di demolizione dell'edificio capitalistico intero. Così, noi facciamo nostri i grandi insegnamenti di sempre del movimento operaio autonomo, ma fondandole ormai sulla realtà storica centrale del mercato mondiale.

Bruxelles-Parigi, lo 15 maggio 2003.

Per tutta corrispondenza, scrivere, senza altra menzione, a : B.P. 1666, Centre Monnaie, Bruxelles, Belgica.